

## 2. La portata della sconfitta

Si deve dunque prendere atto, lucidamente, che la sconfitta che si è abbattuta, in questo decennio, sull'insieme del movimento operaio, comunista e non solo comunista, in tutto l'Occidente capitalistico, è di portata molto vasta e profonda e ha delle cause abbastanza precise. È ormai luogo comune affermare che non si sono capiti a tempo i caratteri del processo di modernizzazione e le sue conseguenze. È verissimo e non vale la pena di insistervi. Più che ripetere che non abbiamo colto o che abbiamo colto in ritardo i processi di modernizzazione capitalistica, sarà bene cercare di capire che questo processo non è avvenuto spontaneamente: esso ha avuto una precisa ispirazione e ha trovato una robusta capacità di direzione nei gruppi economici dominanti. L'offensiva neoliberalista si è tradotta nell'attacco a posizioni e conquiste fondamentali del movimento operaio, ne ha indebolito il potere contrattuale nei luoghi di lavoro e nella società. La privatizzazione crescente dell'economia pubblica ha seriamente compromesso le possibilità stesse di una programmazione democratica. I gruppi dominanti del monopolio e della finanza, sempre più ristretti e integrati internazionalmente, hanno concentrato nelle loro mani un potere crescente, nel settore economico come in quello dell'informazione e della formazione delle coscienze. Poche famiglie possono decidere del futuro del paese, con una svuotamento dei contenuti reali della democrazia e della sovranità delle istituzioni.

Il fatto è che il blocco sociale e politico, che era entrato in crisi alla fine degli anni 60 e negli anni 70, ha riconquistato consensi, aggregando anzi forze ulteriori e altre energie sulla base di una reale egemonia sociale e culturale, prima ancora che a livello economico e politico. È ormai ben chiaro che il processo di sviluppo ha portato non soltanto miglioramenti nelle condizioni economiche del sistema, ma ha recato con sé una ben precisa, chiara impronta sociale. Dopo un periodo di incertezza e di stallo si è stabilito un nuovo equilibrio, con diversi rapporti di forza. Equilibrio che presenta, tuttavia, contraddizioni e problemi non risolti; in grado, comunque, di assicurare al blocco per ora vincenti ampi spazi di manovra e solide posizioni di potere: l'impresa si è riappropriata della sua funzione sociale anche sul piano ideologico riproponendo la validità di un sistema che, come si dice, «liberato da ogni impedimento e sano nei suoi nuclei di base», sarebbe in grado di assicurare spontaneamente il raggiungimento di obiettivi socialmente desiderabili. E anche se gli stessi equilibri economici non sono pienamente garantiti, permanendo anzi contrasti stridenti, primi fra tutti la crescita della disoccupazione giovanile e l'allargarsi della forbice tra Nord e Sud, la «modernizzazione» si è affermata negli equilibri sociali e nei valori culturali; ha introdotto più forti gerarchie nella fabbrica e nella società, galvanizzando ceti e figure sociali che negli anni di crisi si erano sentiti emarginati, e penalizzando al contrario quelle figure sociali che erano estranee alla pura logica del profitto, e antagoniste a quella medesima logica.

## 3. L'offensiva neoliberalista

Non pare che di tutto questo (e l'analisi potrebbe continuare) sia esistita piena coscienza. Il Pci si è trovato più volte a decretare la morte del pentapartito credendo magari di poter tatticamente sfruttare delle contraddizioni e dei contrasti che di volta in volta si manifestavano. Si è così fatto trascinare spesso in questioni di schieramento, di formule, pensando di potersi inserire in un gioco che in realtà non poteva essere il suo. Non cogliendo, invece, in tutta la sua drammatica gravità, il fatto che si andava sbriciolando il suo stesso blocco sociale e culturale che da quel processo di ristrutturazione veniva colpito. Certo, non soltanto la classe operaia, ma in primo luogo proprio la classe operaia: nessuno finga di ignorare che mai, nella storia del dopoguerra, vi è stato un periodo di così intenso sfruttamento del lavoro operaio; i ritmi di produttività sono cresciuti più che in ogni altro paese occidentale con una progressiva e marcata compressione della quota dei redditi da lavoro. Le responsabilità dei sindacati al riguardo sono macroscopiche.

Fasce di cittadini, relativamente diffuse, hanno ricavato d'altro canto nel proprio tenore di vita vantaggi dai processi di modernizzazione capitalistica. Su questi strati si è concentrata una forte pressione ideologica tesa a esaltarne le sensibilità più individualistiche e corporative, per convincerli che essi hanno tutto da guadagnare dal rafforzamento del capitalismo e da una piena integrazione nel suo sistema di valori: il capitalismo viene presentato come il migliore dei mondi possibili.

Né si è condotta, da parte dei comunisti e delle forze progressiste, una polemica men che vigorosa contro la penetrazione ideologica dell'avversario. Non sarebbe stata sufficiente ad arrestarla, perché ci vuole ben più che una battaglia propagandistica per resistere e battere un attacco mondiale di quelle proporzioni: per simile obiettivo è indispensabile una strategia alternativa e con essa un'azione conseguente, fatta di obiettivi, di rivendicazioni, di lotte capaci di mettere in moto tutto lo schieramento potenziale di resistenza. E siamo ben lungi da questo, purtroppo. Ma neppure si è fatta polemica, battaglia ideale. L'offensiva ideologica capitalistica non ha trovato nel Pci un argine adeguato.

Nessun rimpianto per antiche campagne di propaganda, viziate spesso da una visione manichea, e per battaglie ideali e culturali contrassegnate da antichi schematismi dogmatici. Ma ben presente deve essere tuttavia la consapevolezza che oggi il pericolo più grande, nelle file del movimento operaio occidentale, è un altro. L'assenza di ogni ideologia, l'agnosticismo, l'indifferenza teorica, il disimpegno culturale, anche se mascherato di laicismo e di pluralismo; alibi che, di fatto, hanno favorito la penetrazione dell'ideologia neoliberalista, l'egemonia culturale conservatrice. Pericolo aggravato dalla malattia più recente che ha contagiato anche il partito comunista: la malattia del pentitismo. Che è cosa ben diversa dalla necessaria riflessione critica sulla nostra storia e sui nostri uomini.

La riflessione critica è indispensabile. Ma essa non può essere superficiale, approssimativa; né tanto meno strumentale. E neppure a senso unico. Con tali metodi non si spinge affatto un grande movimento come è quello che rappresentiamo alla ricerca critica, alla meditazione oggettiva, alla valutazione storica. Lo si porta semplicemente all'autodistruzione. Quando si fa supporre che nella storia nostra non ci sia più nulla di valido si compie un atto suicida. L'abiura del passato non servirà neppure a distogliere

l'attenzione dagli errori madornali più recenti e su quelli tuttora presenti e non risolti. Contribuirà a fare di tutt'erba un fascio, da buttare.

## 4. Le radici dei nostri errori

C'è viceversa bisogno di cogliere le ragioni più profonde dei nostri limiti attuali e dei nostri errori più recenti. Difficoltà oggettive e ritardi soggettivi vi sono intrecciati e assommati nel corso degli ultimi dieci anni. E questa ormai un'opinione comune nelle nostre file ed è molto importante che oggi finalmente la si esprima generalmente ed in modo esplicito. Riconoscere e denunciare i propri errori è segno di forza. Ma non basta. Se si vuole evitare di incorrere nuovamente in essi è d'obbligo chiedersi: perché questi ritardi, perché questi errori?

A questo riguardo è bene riprendere una riflessione su un momento particolare della azione politica dei comunisti, che ha avuto enormi conseguenze anche per gli anni successivi e, in buona parte, sugli orientamenti di larghi settori di opinione pubblica ancora oggi. È una fase cruciale della politica italiana nella quale risiedono in buon parte le cause della crisi del Pci. Ci si riferisce alla politica delle «grandi intese» del 1976/1979.

Fu in quegli anni che, richiamandosi alla analisi del dramma del Cile, il Pci non ritenne di poter spingere innanzi la sua pressione politica. Eppure era il momento di sua maggiore forza. Il consenso elettorale raggiungeva e superava il 33 per cento dei voti; il prestigio fra i diversi ceti della popolazione era veramente grande e convinto; gli organi di stampa plaudivano alla politica del Pci. Ma sovrastava il timore, come per il Cile, di una rottura verticale nel paese, di una involuzione politica, o peggio ancora di un'accentuazione reazionaria. D'altronde il terrorismo imperversante era un dato di quella realtà; lo stragi e gli omicidi erano stati possibili anche per il sempre celato ma intuibile rapporto con alcuni settori dell'apparato dello Stato, i servizi di sicurezza si doveva poi scoprire come avessero deviato dalle loro funzioni, nelle mani di nemici della Repubblica. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro avevano inciso profondamente. La vigilanza e la prudenza erano d'obbligo.

Ciò non toglie che a quella politica, più che l'ispirazione democratica e unitaria del tutto valida, si deve rimproverare la mancanza di un'impronta sociale adeguata. In effetti il processo di ristrutturazione delle economie capitalistiche non è iniziato con i primi anni 80 né con la marcia dei 40.000 a Torino. Esso parte da più lontano, trova le sue radici in quella fase di aggiustamento che è seguita al punto forse più alto di crisi: la chiusura del mercato dei cambi nei primi mesi del 1976. È proprio in quegli anni, in realtà, che si gettano le basi dalle quali deriveranno forme e contenuti del processo di modernizzazione e di razionalizzazione degli apparati produttivi.

Oggi è (o dovrebbe essere) evidente il carattere di classe che quel processo ha assunto e dei suoi sbocchi: massiccia redistribuzione del reddito, crescente concentrazione del potere economico e finanziario, forte restrizione degli spazi di democrazia economica. Ma in quel momento non lo si è compreso, non abbiamo capito che stava prendendo avvio una profonda opera di riequilibrio sociale ed economico. Si trattò di un errore grave di valutazione che da una parte sottovalutava la capacità dei gruppi capitalistici di superare la crisi e di rilanciare il processo di sviluppo e dall'altra accentuava i rischi, i pericoli della crisi stessa. Si è finito così per sostenere, senza rendersene conto, quel processo, senza neppure intervenire dunque per condi-

tradizione comunista» mentre la effettiva nostra specificità di comunisti italiani è stata sempre quella di sentirsi e di essere su posizioni originali, dialettiche e criticamente creative, ma pur tuttavia all'interno di quel movimento e di quelle tradizioni, e non fuori di esse.

Sul fronte ideale il conculcato principio della «laicità» del partito si è tradotto di fatto nell'abbandono del marxismo come metodo di analisi, nella rinuncia alla battaglia teorica e ideale, il che ha favorito l'egemonia culturale moderata e la penetrazione - anche nel partito - di ideologie subalterne al capitalismo. La liquidazione di ogni strumentazione teorica marxista e la pretesa di andare oltre tutte le tradizioni del movimento operaio giunge ad assumere come «nuova» e «moderna» la vecchia cultura liberal-democratica; nella quale l'apparente e dichiarata uguaglianza dei diritti dei cittadini, nasconde la disuguaglianza reale tra i produttori, tra chi possiede il capitale e chi ne è escluso; e rende quindi astratte e illusorie le «pari opportunità» dei cittadini stessi. La rimozione della contraddizione capitale-lavoro, l'abbandono di una visione del Socialismo come forma sociale alternativa al capitalismo, l'assunzione dello sviluppo capitalistico come l'unico possibile, configurano un'autentica resa alla falsa-coscienza e all'immagine che il capitalismo dà di sé stesso, come qualcosa di naturale ed eterno, in una storia senza rotture.

Anche sul piano politico e sociale il Pci è andato via via perdendo le caratteristiche di forza antagonista al capitalismo, che lotta sui problemi quotidiani delle condizioni di vita e di lavoro delle masse, ricordando la sua iniziativa ai tempi più complessivi di grande valore politico-ideale, per una società diversa, fondata sui valori radicalmente alternativi a quelli del capitalismo basati sul profitto, sul denaro, sul successo individuale a tutti i costi, e che sono all'origine della carica di violenza e di cinismo presenti in questa società.

Siamo rimasti imprigionati all'interno di compatibilità il più delle volte imposte dai grandi gruppi capitalistici e non espressione di insormontabili vincoli economici. Si è creata talvolta l'illusione che tale atteggiamento potesse favorire, insieme ad una sorta di legittimazione «occidentale», l'impegno del Pci al governo, mentre ha invece contribuito a determinare un carattere inefficace, debole e contraddittorio alla nostra opposizione.

Il nostro approccio alle riforme istituzionali, tutto interno alla logica e al terreno di confronto imposto dal pentapartito, ha lasciato in ombra le questioni di fondo della democrazia italiana.

In politica estera, pur in presenza di posizioni differenziate nel partito, è andata via via accentuandosi la decisione di stare «da una parte ben precisa del campo» e la volontà di presentarsi come una forza sempre più interna alle compatibilità della Nato, sia pure appoggiandone le tendenze meno oltranziste. Da qui è venuta la sostanziale rinuncia a costruire nel Parlamento e nel paese una mobilitazione pacifista, nel timore che ciò potesse compromettere l'«affidabilità» atlantica del Pci. Per cui anche l'opposizione alle scelte peggiori del governo (adesione «tecnica» al progetto Sdi, navi nel Golfo Persico, F16, crescita dei bilanci militari) è stata debole e inefficace e non è riuscita neppure a scalfire le decisioni del «partito atlantico». È grave che il Pci abbia contribuito in misura così determinante all'uscita di scena, nel nostro paese, del movimento della pace come grande movimento popolare di massa.

È viceversa ben chiaro che la costru-

zione di una alternativa democratica presuppone la modifica dei rapporti di forza tra le classi e la ripresa di un movimento di lotta non episodico, senza il quale anche i migliori propositi enunciati nei documenti congressuali sono destinati a rimanere tali. Il Pci non deve dunque diventare esclusivamente un partito d'opinione, nel senso di esaurire la sua attività nelle istituzioni e di privilegiare politiche d'immagine, subalterne al «gradimento» di chi orienta la pubblica opinione e controlla giornali e televisioni.

Si impone un'opera lunga e difficile per ricostruire ed estendere una presenza organizzata e capillare dei comunisti sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nei centri di ricerca e di cultura; una rete diffusa di sezione e di cellule, radicate nel tessuto sociale, capaci di stabilire un rapporto permanente con gli iscritti e di aderire pienamente a tutte le pieghe di una società in rapida trasformazione, di cogliere tempestivamente umori e sollecitazioni, di condurvi un'opera efficace di controinformazione e di educazione.

Mentre nei piccoli centri la sezione territoriale può ancora rappresentare un momento fondamentale di aggregazione e di iniziativa, nelle grandi aree urbane, in cui viene via via esaurendosi la «vita di quartiere» come momento aggregante dei cittadini, possono essere sperimentate forme di accorpamento di sezioni territoriali, al fine di attrezzarle di mezzi e strumenti più adeguati (apparati, mezzi di stampa, audiovisivi, ecc.) se ciò si accompagna alla costruzione di una rete di cellule (di fabbrica, di ufficio, di scuola, di caseggiato...). Vanno certo discusse e ripensate - senza rigidità o conservatorismi - una serie di formule e strutture organizzative, ma non nel senso di svuotare ulteriormente il partito dalle sue caratteristiche di massa e di lotta come invece avverrebbe con ipotesi di tesseramento triennale o di accorpamento delle sezioni, senza strutture compensative di presenza capillare; o con sezioni tematiche, in cui l'approccio settoriale e tendenzialmente corporativo verrebbe a prevalere su quello politico più complessivo, delegando così ancor più ai vertici le decisioni di linea.

La ricostruzione di una presenza organizzata del partito nella società civile è decisiva anche al fine di selezionare i gruppi dirigenti che riflettano le diverse tendenze politiche e ideali, anche il radicamento sociale del partito, non logiche interne d'apparato o di potere, sempre più sganciate dalla realtà dei movimenti di lotta.

Tutto ciò richiede un grande lavoro di formazione teorico-politica di un movimento militante comunista, che non sia subalterno alle idee dominanti e alle mode correnti né tentato da anacronistiche nostalgiche: le cui capacità di lotta e il cui legame quotidiano con i bisogni e i sentimenti della gente si accompagnano ad un livello alto di cultura politica e di competenza.

Va rilanciato il ruolo delle scuole di partito, anche al fine di favorire la formazione e la promozione sistematica di una nuova generazione di quadri legati alla produzione - oggi sempre meno presenti negli organismi dirigenti -; formazione che non può essere lasciata alla spontaneità di meccanismi che, in una società capitalistica, sono penalizzanti per la classe operaia e si traducono - come sta avvenendo soprattutto tra i giovani - in subalternità all'egemonia culturale delle classi dominanti.

L'acquisizione nel partito, non solo in gruppi ristretti di intellettuali, di un metodo marxista di analisi - assunto criticamente, in un rapporto aperto e fecondo

con le altre correnti di pensiero - è condizione necessaria per rendere il Pci intellettuale collettivo e autentico banditore di una riforma morale e intellettuale della società italiana e delle nuove generazioni; per infondere al suo corpo militante nuova linfa vitale, entusiasmo e passione, con la ripresa forte e rinnovata dell'ideale comunista.

La ripresa della partecipazione degli iscritti alla vita di partito richiede inoltre lo sviluppo di una trasparente dialettica democratica che - superando ambiguità e mediazioni paralizzanti - tenda i compagni pienamente consapevoli del dibattito che si svolge nei gruppi dirigenti e protagonisti delle scelte. Ogni compagno deve contare di più.

L'esistenza in questo Pci di profonde differenziazioni politiche e ideali su questioni di fondo, in taluni casi alternative, fa sì che l'unità nell'azione - una esigenza che va salvaguardata - sia oggi possibile solo riconoscendo pari dignità e legittimità a tutte le opinioni, senza etichettature, democrazia nelle decisioni e superamento di ogni discriminazione nelle formazioni degli organismi dirigenti, nella utilizzazione dei compagni.

Il diritto riconosciuto al libero formarsi di maggioranze e minoranze, per non restare sulla carta, deve ammettere che posizioni minoritarie possano diventare maggioranze e quindi presedere forme di consultazione interna che consentano a tutto il partito di pronunciarsi anche su tesi alternative, sia su questioni generali di linea che su problemi particolari.

In fase congressuale e in presenza di eventuali mozioni alternative tutti gli iscritti debbono essere messi in condizione di prenderne visione:

- tutte le istanze congressuali debbono essere chiamate obbligatoriamente a pronunciarsi su di esse;
- ogni mozione deve poter essere illustrata dai suoi sostenitori in ogni istanza congressuale e pubblicamente, anche al di fuori della propria organizzazione territoriale di appartenenza;
- i delegati e gli organismi dirigenti vanno eletti in base al consenso ricevuto dalle diverse posizioni politiche, anche su liste alternative e con voto segreto, e vanno quindi previste a tal fine nuove regole, del resto compatibili con l'attuale Statuto. Nei congressi di sezione in particolare vanno previsti meccanismi adeguati per l'elezione dei delegati, al fine di garantire la rappresentanza di eventuali posizioni di minoranza.

Solo a congresso finito, non prima, è possibile stabilire quali siano le tesi di maggioranza nel partito, su cui impegnare operativamente tutte le organizzazioni.

Tali regole non comportano affatto l'automatico prodursi di cristallizzazioni permanenti o correnti organizzate; il loro pieno dispiegarsi può al contrario favorire un libero, fluido comporsi e scomporsi di maggioranze e minoranze che, in fase congressuale, assumono carattere di un confronto su opzioni generali, ma che non comportano affatto il riprodursi di schieramenti rigidi e precostituiti (o «discipline di corrente»), nelle successive consultazioni.

Tendenze alla cristallizzazione, all'emarginazione preconcetta e logiche sotterranee di corrente (Gramsci le definì di «parlamentarismo nero») vengono viceversa incoraggiate proprio da uno sviluppo inadeguato della democrazia interna, dal consolidarsi di centralismi burocratici e discriminatori.

Solo una dialettica libera e feconda, non precostituita, che guardi ai problemi del presente e del futuro, non alle divisioni del passato, è oggi premessa di un'autentica unità, al passo coi tempi.